

Partito, Stato e capitale a Belluno (1922-1939). Appunti di ricerca

di Carlo Monaco

RIASSUNTO

Il Bellunese ha conosciuto, nell'ultimo ventennio, una ricca produzione storiografica sul periodo fascista. Il quadro che ne emerge è quello di un fascismo debole, incapace di attecchire in profondità, privo di un effettivo consenso. Per il fatto di non avere un considerevole numero di appartenenti al fascio primigenio, la provincia dolomitica è un laboratorio assai interessante per lo studio dei "fascisti di professione", quel personale che compie per intero la carriera nel partito. Se si eccettui infatti Dino Gusatti Bonsembiante – nume tutelare dello squadristo agordino e uomo di fiducia della Società adriatica di energia elettrica (SADE) – la federazione bellunese del Pnf appare per l'intero arco del regime (ed in particolare con la svolta dell'agosto 1939) quasi "commissariata" attraverso l'innesto di quadri provenienti da altre realtà geografiche. In realtà, la reiterata permanenza di Gusatti Bonsembiante a capo della federazione (per un breve periodo nel 1921, poi nel 1923 e infine assai più a lungo dal 1929 al 1934, quando assurge ad incarichi di rilievo nazionale) rimanda a una caratteristica nodale, comune – perlomeno a partire dalla seconda metà degli anni Venti – tanto ai quadri di partito quanto ai quadri di governo: una compatibilità locale che passa attraverso il gradimento e la benevolenza degli uomini del capitale industriale e finanziario. Una compatibilità, in definitiva, direttamente proporzionale all'asservimento dei quadri politico-amministrativi agli interessi degli esponenti più in vista del capitale veneziano ed a quelli delle loro clientele locali.

La ricerca, dal punto di vista archivistico, si fonda sull'uso dei bilanci e della corrispondenza amministrativa del Pnf, delle informative dei prefetti sui podestà e delle relazioni degli ispettori generali di pubblica sicurezza.

PAROLE CHIAVE: Belluno, amministrazione, fascismo, federali, podestà.

Premessa

Seppure sia ancora vero, per usare le parole anteposte da Vendramini alla ricca bibliografia da lui curata, che «non esiste alcuno studio complessivo del fascismo bellunese»¹, è altrettanto vero che nel corso dell'ultimo ventennio – grazie soprattutto all'attività dell'Istituto storico bellunese per la Resistenza e l'età contemporanea – si è sedimentata una produzione persino capillare (anche se, talvolta, di assai difficoltosa reperibilità) su singoli aspetti del regime², basata spesso su un attento scandaglio degli archivi locali, alcuni meritoriamente salvati dalla distruzione o dall'oblio³. Questa produzione, nel suo complesso, costituisce un *corpus* bibliografico di area locale – e però mai localistico⁴ – tale da rappresentare il punto fermo di una riflessione storiografica ricca, puntuale ed appropriata⁵.

Il quadro che ne emerge, per il Bellunese, è quello di un fascismo debole, incapace di attecchire in profondità, persino privo di un effettivo consenso. Un consenso che, se l'iscrizione al partito può essere un buon indicatore, non raggiunge nei primi anni che il 2% della popolazione, sale lentamente dopo la riapertura delle iscrizioni per arrivare solo in qualche zona della provincia a toccare il 10% attorno al 1937, quando la tessera è ormai la via obbligata per accedere a qualsivoglia impiego⁶. Un consenso negato dalla stessa azione dispiegata dal regime per reprimere il suo contrario, quel dissenso che riemerge – talvolta in forma organizzata e militante, ma più spesso in circostanze in cui le inflessioni e le locuzioni rimandano ad un'alterità prepolitica – costantemente lungo l'arco del ventennio⁷. Un'alterità prepolitica che si riflette nel massiccio fenomeno migratorio: dimostrazione esplicita di dissenso, com'è stato opportunamente rilevato⁸, nella misura in cui il fascismo non riesce né a contenerlo né a farsi carico delle ragioni politiche ed economiche che localmente lo determinano⁹.

D'altro canto, ad un fascismo debole, quasi minoritario, corrisponde una federazione provinciale spesso dilaniata (specie nei primi anni) da fazioni contrapposte. Una federazione provinciale, comunque, altrettanto debole, per lunghi anni incapace di esprimere dal proprio interno la figura apicale. Una federazione in cui, in ogni caso, non sono chiamati ad impegnarsi – o scelgono di non farlo – i principali nomi dell'industria e della finanza: alcuni dei quali, semmai, saltano questo passaggio per ascendere direttamente agli scranni parlamentari. Una federazione provinciale (ma la stessa cosa, sotto certi punti di vista, si può dire della prefettura) che anche solo rifacendosi ai dati repertoriali appare, negli

ultimi anni del regime, chiaramente data in mano a dirigenti provenienti da fuori provincia, pressoché sistematicamente da Padova: quasi che il fascismo bellunese fosse una semplice appendice di quello euganeo.

Se questo è lo stato della questione, il fascismo bellunese ha delle peculiarità che lo rendono meritevole di considerazione. Per questa sua debolezza (vera o presunta che sia) e per il fatto, ad esempio, di non avere un considerevole numero di appartenenti al fascio primigenio¹⁰, Belluno e la sua provincia costituiscono un laboratorio assai interessante per lo studio *in vitro* del partito. Un luogo privilegiato per osservare estrazione, modalità e tecniche di reclutamento del personale chiamato a rappresentarvi lo Stato, il partito e la miriade di enti e organizzazioni collaterali: dai sindacati al dopolavoro, dalla milizia alle podesterie. Un intero ceto di fascisti di professione¹¹, la cui emersione storiografica ha rilevanza proprio nella misura in cui si tratta di uomini che compiono per intero la carriera nel partito (o alla sua ombra) in sedi periferiche: dove però rappresentano il vero tessuto connettivo del regime e la sua interfaccia con la società.

Inutile sottolineare che il presente contributo riflette una ricerca ancora allo stato embrionale, ponendosi quindi in rapporto interlocutorio rispetto alla materia trattata. Ma impostare il problema in quest'ottica, a parere di chi scrive, permette di cogliere alcune specificità della lotta politica e del ruolo assunto (specie negli anni Trenta) dal partito fascista nella vita sociale del Bellunese: sia per ciò che riguarda la controversa questione del consenso, sia per gli interessi economici che in questo torno d'anni vengono alla luce¹².

Da quest'angolo prospettico (ed è il filo rosso che sorregge il presente contributo) occorre allora opportunamente valutare le compatibilità – e, spesso, le complicità – che vengono delineandosi tra interessi endogeni e ceto politico-amministrativo esogeno; ma anche il peso che ha il fascismo locale nel sorreggere e guidare queste classi dirigenti d'importazione. C'è il rischio di doverne concludere, paradossalmente, che non si possa parlare di debolezza, ma di forza del fascismo bellunese.

Fascismo in Mostra

Il 21 gennaio 1930, ottavo anno dell'era fascista, si tiene il rapporto del duce ai segretari federali della Venezia euganea¹³. «La seduta è aperta alle ore 16»: il primo a prendere la parola, alla presenza delle più alte gerarchie del partito e dei

collegi delle altre sette province dell'area regionale, è il federale di Belluno, Dino Gusatti Bonsembiante. Le relazioni dei federali hanno un tracciato standard: ciascuno fornisce per prima cosa il dato numerico relativo agli abitanti della provincia, talvolta l'estensione e la densità, dedicando poi un cenno ai comuni (dove occorre giustificare il numero di quelli retti da commissari prefettizi in luogo dei podestà) e alla composizione dei fasci locali, per proseguire con le organizzazioni e le associazioni dipendenti dal partito. Frequenti, negli altri rapporti, gli interventi di Mussolini, interventi che spaziano dai problemi della vita quotidiana dei ceti meno abbienti all'educazione dei giovani, dal consenso alla vita politica, con particolare attenzione verso il dissidentismo.

Il rapporto del federale di Belluno risulta, per i dati che porta, particolarmente interessante al lettore d'oggi; eppure, se confrontato con quelli predisposti dagli altri gerarchi, appare privo di mordente politico. Gli stessi interventi di Mussolini – così frequenti nei restanti rapporti – qui sono ridotti al minimo, numericamente inferiori per quantità, qualità e durata ad ogni altro rapporto della Venezia euganea. Il beghismo e la dissidenza – che solitamente, nella parte finale di ogni rapporto, occupano uno spazio adeguato – qui sono affidati ad un botta e risposta conclusivo, di due righe appena, circa la totale estromissione del vecchio generale Probatì e dei suoi seguaci da ogni incarico: «*Duce*: E i residui probati-ani? *Bonsembiante*: Finiti completamente: il generale Probatì è fuori da tutto».

“Sconosciuto ai fascisti della Provincia di Belluno”.

Per un profilo di Mario Sensini

Se si guardi agli uomini chiamati a reggere la federazione dalla sua normallizzazione (1926) alla caduta del regime, non si può sfuggire alla sensazione che il fascismo bellunese sia assoggettato ad interessi esogeni maggiori¹⁴ quando non commissariato in permanenza. Finiti i rissosi anni eroici, che si chiudono con l'estromissione del generale Probatì, si contano nel restante arco del regime sette segretari federali: Mario Sensini (16 dicembre 1926-24 dicembre 1928), Alberto Garelli (commissario straordinario, 24 dicembre 1928-13 marzo 1929), Dino Gusatti Bonsembiante (13 marzo 1929-20 maggio 1934), Luigi Molino (20 maggio 1934-10 settembre 1938), Gastone Colussi (10 settembre 1938-10 luglio 1939), Odino Rizzardi (10 luglio 1939-1 giugno 1941) e, in chiusura, Luigi Romano Menini¹⁵.

Del primo, Mario Sensini, la storiografia ha ben messo in evidenza la caratteristica di essere un “fascista di professione”, ma forse vale la pena di riflettere meglio sulle concause che possono aver determinato il suo “comando” nel Bellunese. In prima battuta, ci è dato coglierne alcune peculiarità tramite *La Nazione operante* di Edoardo Savino, un apologetico dizionario biografico che nelle sue tre edizioni – apparse tra il 1928 e il 1937 – compendia il *gotha* del regime¹⁶. Questo, all'altezza del 1928, è il suo profilo:

Sensini avv. Mario, segretario federale della Provincia di Belluno. È nato ad Ancona nel 1891. Fascista tra i primissimi, iscritto dal 1919, fu nominato Segretario federale della Provincia di Belluno il 18 dicembre 1926. Interventista, volontariamente intervenuto, combatté nell'aspro Trentino e in terra di Francia nelle Argonne, a Reims ed a Bligny. Nel 1919, assieme con Pietro Gorgolini, inviava a Milano, all'adunata del marzo, l'adesione a Benito Mussolini. Nello stesso anno, assieme a sette audaci compagni, fondò il Fascio di Combattimento di Camerino. Nel 1920 fu processato perché sindacalista nazionale, e in quell'anno iniziò la sua carriera di fascista. Membro del Direttorio del Fascio di Camerino, ha avuto dal Partito numerosi incarichi di fiducia. Nel dicembre 1925 venne inviato a Longarone in qualità di Commissario Regio. Nominato Segretario Federale, sconosciuto ai fascisti della Provincia di Belluno, in breve tempo si fece stimare prima, amare poi. Carattere rude e generoso, avaro di parole e prodigo di attività, umile per se stesso e orgoglioso della sua fede, sincero sempre nella lode e nel biasimo, pensoso soltanto del trionfo del Fascismo e dell'avvenire della Provincia che gli è stata affidata, Mario Sensini è oggi per il Fascismo bellunese il capo vero, che ha recato ordine, disciplina, impulso di opere nuove¹⁷.

Dedotte le virtù che a questa data sono già proprie della mistica fascista (ma dedotte anche le sue qualità di «capo vero»)¹⁸, ciò che rileva è come Sensini appartenga in origine al novero dei podestà provenienti da fuori provincia¹⁹: si tratta, in netto contrasto con il dichiarato spirito della riforma podestarile, di uomini mandati dal centro a governare la periferia²⁰. La cosa, osserva la migliore storiografia in materia, è assai tipica nelle zone di confine, dove per i prefetti è difficile reperire «elementi non allogeni»²¹; ma nel Bellunese essa si verifica solo parzialmente nei comuni “redenti”, lasciando intuire che siano altre le ragioni che portano uomini estranei all'ambiente locale ad occupare a macchia di leopardo varie podesterie²². I rapporti dei prefetti alla Direzione generale dell'amministrazione civile, solo per fare qualche esempio, ci permettono di conoscere

meglio biografie, meriti e soprattutto (secondo la fonte) demeriti di fascisti di professione quali Elio Albini Riccioli a Selva di Cadore e a Colle Santa Lucia²³, Vito Tagliapietra a Cortina²⁴, Vito Visaggio a Santo Stefano di Cadore²⁵, oltre che (pare senza demeriti) Alfredo Maresca a Ponte nelle Alpi²⁶ e Mario Sensini a Longarone e a Soverzene²⁷.

Caratteristica che unisce tutti questi comuni (redenti e non) del Bellunese, è quella di avere bilanci in attivo, a volte addirittura floridi, grazie alla ricchezza del patrimonio boschivo²⁸. Ecco allora che l'incarico podestarile (in tal caso, contrariamente alla regola, retribuito: e per giunta a carico dell'ente locale)²⁹ diventa per molti fascisti della prima ora una sorta di *sine cura*, una alternativa assai appetibile all'ingresso nei ranghi della Milizia. Una alternativa, vale la pena di aggiungere, valutata caso per caso dal ministero (passando sulla testa delle gerarchie locali e degli stessi prefetti)³⁰ sulla scorta delle pressioni centralmente operate dalle figure di maggior rilievo del fascismo nazionale³¹.

Esemplare, in quest'ottica, il caso del podestà di Santo Stefano di Cadore, il già citato Vito Visaggio, che dopo aver conosciuto a lungo l'appoggio del prefetto, sarebbe stato costretto alle dimissioni dagli esiti di un'inchiesta condotta da un ispettore generale inviato dal ministero. Nel frattempo una grandinata di esposti aveva costretto le autorità ad accertare come il podestà si sottoscrivesse attribuendosi un titolo di studio (ragioniere) mai conseguito e si fregiasse in pubblico di decorazioni belliche mai meritate. Con maggiore aplomb il prefetto parla di dimissioni volontarie, determinate dall'aver trovato un confacente impiego a Treviso: cosa che, in tutta evidenza, risparmia a Visaggio lo scorno di dover tornare nella natia San Stino di Livenza ad esercitare quello che, secondo gli anonimi, era il suo mestiere: garzone di mugnaio³².

Ma al di là dell'indubbio beneficio offerto ad una generazione di squadristi senz'arte né parte, resta realisticamente da interrogarsi su quale ruolo abbiano avuto questi podestà provenienti da fuori provincia – visti finora come la cinghia di trascinamento del potere centrale – nella gestione del territorio, cioè specificamente se e quale ruolo abbiano assunto in tema di smantellamento degli usi civici e di riduzione del patrimonio boschivo, di concessioni di acque e di espropri per pubblica utilità, che costituiscono la necessaria premessa al *boom* dell'industria idroelettrica.

In quest'ottica, appare allora tutt'altro casuale che Sensini pervenga irruotamente al rango di federale partendo da quello di commissario prefettizio e poi podestà di Longarone e di Soverzene: proprio negli anni in cui «si comincia

a pensare ad una sistematica utilizzazione delle acque del torrente Vajont»³³, quando la Società adriatica di energia elettrica e le «società minori da questa controllate prima degli anni '30» fanno «incetta di concessioni per ogni corso d'acqua utilizzabile»³⁴.

*“Dov'è il tuo tesoro ivi è il tuo cuore”. L'itinerario politico
di Dino Gusatti Bonsembiante*

La plausibilità della questione appare confermata dalle mosse successive del regime, quando la federazione bellunese – commissariata – è messa nelle mani del vicentino Alberto Garelli³⁵. L'incarico commissariale, per prassi, comporta la designazione del nuovo federale, ma in questo torno di tempo implica designazioni ancora più importanti. È durante il breve periodo commissariale, infatti, che si predispongono le candidature per le elezioni politiche del 1929, che vedono confermato al Parlamento il feltrino Spartaco Zugni Tauro e nuovo eletto Giovanni Battista Ubaldo Protti³⁶. Ma ciò che più rileva, nel quadro del nostro discorso, è che entrambi sono stati nel frattempo chiamati da Garelli a comporre il direttorio della federazione: è in questo contesto, con il beneplacito di una sorta di direttorio di salute pubblica, che il capo riconosciuto del fascismo agordino, Gusatti Bonsembiante, è chiamato – dopo tre anni di vigile lontananza dalla federazione, variamente giustificata – a riprenderne le redini³⁷. E quanto la sua nomina sia gradita alla Società adriatica di energia elettrica è testimoniato dall'assegno staccato dalla stessa a favore della federazione: un contributo straordinario dell'importo di L. 200.000, pari all'intero volume delle spese che verranno accertate al termine dell'anno finanziario³⁸.

La nomina di Gusatti Bonsembiante, d'altro canto, incontra il favore del palazzo del governo, dove il prefetto ha già provveduto – fin dal mese di gennaio: due mesi prima del cambio della guardia in federazione – a chiamarlo a far parte della Giunta provinciale amministrativa. Pochissime, sul terreno degli incarichi podestarili, le incomprensioni col prefetto Montecchi, ricambiato dal federale tramite l'invio, trimestre dopo trimestre, delle relazioni sullo stato della federazione³⁹; forse qualche maggiore screzio col prefetto Gazzera, che si avvale maggiormente dei propri poteri – talvolta indipendentemente dall'approvazione del partito – nella designazione dei podestà⁴⁰ e tenta, qualche volta, di intromettersi nelle dinamiche della stessa federazione⁴¹. Ma in ogni caso – e ciò va sottolinea-

to – è con Gusatti Bonsembiante che cessa anche per Belluno quel bradismo prefettizio che aveva contrassegnato gli anni Venti: segno di un'alleanza tra palazzo del governo e palazzo del littorio che nelle restanti province venete tarderà ancora qualche anno e che sarà risolta (come a Belluno) imponendo nel ruolo di federali dei fascisti di professione⁴².

Crediamo che siano sufficienti queste considerazioni per comprendere meglio la biografia (la attingiamo dal solito repertorio del Savino) di Gusatti Bonsembiante:

Nato a Belluno il 27 novembre 1896, fu già segretario federale del P.N.F. per la provincia di Belluno nel 1921, poi dal novembre 1922 alla fine del 1923; ora per la terza volta ha assunto l'alta carica, così piena di responsabilità, dal 1929. Ispettore di zona e membro del Direttorio federale negli anni 1924-25-26, resse anche il Fascio di Trieste nella primavera del 1926. Ex vice-presidente della Sezione Mutilati e Invalidi di Belluno, è membro effettivo del Consiglio provinciale sanitario dal maggio 1924 e della Giunta provinciale amministrativa dal gennaio 1929. Già presidente dell'Ospedale Civile, è attualmente anche commissario del Sindacato avvocati e procuratori di Belluno, membro del Consorzio provinciale antitubercolare. Avvocato di Cassazione, reputatissimo nell'ambito professionale, benemerito nell'esplicazione delle sue diverse attività, Dino Gusatti Bonsembiante, fascista animoso e suscitatore di energie, è tenente di Artiglieria di complemento e centurione della M.V.S.N.⁴³

La biografia, depurata alla bisogna dei torbidi dei primi anni, tratteggia la carriera del nume tutelare dello squadristo agordino⁴⁴ quando questi – all'età di 38 anni – sta per spiccare il volo: Gusatti Bonsembiante lascia infatti la guida della federazione (20 maggio 1934) quand'è ratificata la sua elezione alla Camera, XXX legislatura, nella lista (ovviamente unica) «dei deputati designati dal Gran Consiglio Nazionale del Fascismo», per transitare nel 1939 alla Camera dei fasci e delle corporazioni⁴⁵. E a delineare meglio le pressioni esogene che lo spingono, è sufficiente la mera elencazione degli incarichi da qui in poi ricoperti: membro della corporazione delle industrie estrattive in rappresentanza dei lavoratori (1934-1939) e – dopo un intervallo nel ruolo di ispettore amministrativo centrale del partito – membro della corporazione combustibili liquidi e carburanti in rappresentanza del Pnf (1941-1942), fino a raggiungere l'apice in qualità di «Presidente Generale del Dopolavoro Nazionale»⁴⁶.

Si sarà osservato che nel tratteggiare la carriera di Gusatti Bonsembiante ci si

è rifatti principalmente a fonti e repertori a stampa. Una metodica che, per chi scrive, rappresenta quasi una sconfitta, ma che è giustificata dal fatto che i fondi dell'Archivio centrale dello Stato – per quanto li abbiamo potuti scandagliare – non ci hanno offerto che pochi appigli. Nessuna notizia, ad esempio, dai carteggi della Segreteria particolare del duce; nessun fascicolo a lui intestato nemmeno nel Direttorio del Pnf. Nulla addirittura (e la cosa davvero stupisce) tra le carte del Gabinetto del ministero dell'Interno della repubblica sociale italiana: che, sul versante dei gerarchi, sono ricche non tanto (o non solo) di fascicoli formati a Salò, quanto di fascicoli preesistenti, trasferiti al Nord con evidente scopo di ricatto⁴⁷. Eppure, in altra ottica, quest'assenza – almeno nei luoghi più evidenti – di fascicoli che lo riguardino, vale quanto un indizio: quasi che Gusatti Bonsembiante, in fondo in fondo, fosse percepito dal regime solo come una marginale appendice dolomitica del capitale veneziano, l'uomo in sede (federale) dei Volpi, dei Cini, dei Gaggia⁴⁸.

Non stupiscono allora, dopo il 25 luglio, le poche tracce lasciate localmente dall'ex gerarca, che scaturiscono dalla sua scelta di non aderire né a Salò né all'Alpenvorland⁴⁹. Ma la sua scelta (assai rara tra gli uomini del fascio primigenio e però congruente, nelle linee della fuga, con quella dei principali protagonisti del capitale veneziano e di qualche gerarca non certo di secondo piano) trascolora in tinte celesti. Perché è in questo torno di tempo che Gusatti Bonsembiante abbandona la camicia nera per indossare il saio francescano⁵⁰. Così, qualche anno dopo, la racconta una "breve" in cronaca (e non sappiamo se l'inchiostro sia intriso di acqua santa o di curaro) sulla storica testata torinese diretta da Giulio De Benedetti:

Nel duomo di Padova quest'anno il quaresimale è predicato da un oratore d'eccezione. Si tratta di fra Paolo dell'ordine dei Francescani Minori. Egli, durante il ventennio fascista, fu per qualche tempo segretario federale di Belluno, sua città natale, dove esercitava anche l'avvocatura.

Nel tardo autunno del 1943, per non collaborare con la cosiddetta Repubblica di Salò, l'avv. Bonsembiante, il cui nome di battesimo era Bernardo, si rifugiava a Venezia nel tranquillo e sereno convento di San Francesco del Deserto. E in quel romitaggio lagunare, come lo chiama il poeta Angelo [sic] Orvieto, nasceva ben presto in lui, amareggiato dai tragici e orrendi avvenimenti di quel tempo, la vocazione per la vita religiosa; e benché non più tanto giovane (oggi è verso la sessantina), indossava la tonaca del Poverello d'Assisi, dandosi quindi a studiare teologia e sacra eloquenza.

Veniva, qualche anno dopo, ordinato sacerdote e ben presto si dedicava alla predicazione, tenendo fra l'altro un corso di sermoni sacri nella basilica di San Marco a Venezia. Attualmente a Padova il pubblico che accorre a udire il singolare quaresimalista colto e dalla forte voce baritonale aumenta di sera in sera. Egli si è proposto, fin dal suo esordio, di svolgere, durante questa quaresima padovana, il suggestivo tema ispiratogli dalla nota frase evangelica: «Dov'è il tuo tesoro ivi è il tuo cuore»⁵¹.

Con la salvifica conversione di Salò, l'olio di ricino ha lasciato il posto all'olio sacro. Al punto che nella prosa di uno specialista del genere, lo scrittore e vaticanista Silvio Negro, l'ex federale si è reso protagonista di una delle più esemplificative «vocazioni tardive» che «hanno rappresentato finora un parziale reinserimento delle classi alte e medie nella vita della Chiesa, alla quale forniscono spesso elementi già brillantemente affermatasi in tutt'altri campi», distinguendosi come «uno dei predicatori che attirano oggi le folle»⁵².

“Tra i primi gregari dell’Idea Fascista”. La buona stella di Luigi Molino

Una scelta di segno opposto è quella che contraddistingue Luigi Molino (federale di Belluno fino al 1938, dopo il cambio della guardia con Gusatti Bonsembiante), che all'inizio di Salò perverrà – in una Venezia luccicante di tanto bel mondo⁵³ – al rango di commissario straordinario dell'Ente stampa⁵⁴. Una scelta che abbiamo preferito anticipare, rispetto alla cronologia degli avvenimenti, perché in essa si compendiano la carriera e le aspirazioni di un altro fascista di professione, diversissimo però da Gusatti Bonsembiante e dai tratti, se possibile, più simili a quelli di Sensini: ma di una generazione più giovane e assai più duttile⁵⁵.

Anche Molino, come Sensini, appartiene al novero di chi proviene da fuori. Ma se Sensini, da parte sua, è un «interventista, volontariamente intervenuto»⁵⁶, che si è fatto poi le ossa nello squadristo e nel sindacalismo, a Molino – per essere nato il 16 ottobre 1903 – è stato risparmiato il «viatico del Carso»⁵⁷. Dobbiamo rivolgerci alla terza e più recente edizione del Savino per reperire una sua biografia⁵⁸. Nativo di Aversa, iscritto al fascio dal 18 dicembre 1920, squadrista, brevetto “Marcia su Roma”, Molino si situa in pieno – come sottolinea il repertorio – «tra i primi gregari dell’Idea Fascista»: e con quelli della sua generazione condivide la caratteristica di essere pervenuto al grado di federale attraverso un tirocinio gregario nei quadri amministrativi della stessa federazione e nel dopo-

lavoro fascista, di cui è formalmente vice presidente, ma di fatto il reale responsabile ed effettivo organizzatore⁵⁹. Si tratta, a ben vedere, della stessa carriera compiuta nella limitrofa provincia di Udine dal coetaneo Primo Fumei⁶⁰.

Ben inserito nell'ambiente locale⁶¹, Molino è anche centurione della Milizia: un grado certo non elevato, ma nei quadri: cosa che comporta l'effettivo comando del reparto e, di conseguenza, le competenze di istruzione premilitare e di preparazione postmilitare che vi sono connesse, conferendogli una visibilità assai elevata in provincia⁶². La maggiore visibilità, tuttavia, gli è data dall'essere «scrittore e giornalista brillante», con «qualità spiccatissime di oratore politico, dalla parola appassionata, vigorosa e incisiva»: cioè, tradotto in altro linguaggio, fedele assertore della linea del partito in qualità di «collaboratore del *Popolo d'Italia* e di *Regime Fascista*, del *Corriere della Sera* e di altri importanti quotidiani del Regime» e, soprattutto, stipendiato dal gruppo Volpi come «redattore capo per Belluno del *Gazzettino*»⁶³. Un ottimo trampolino per prendere, al termine del mandato federale, la via di Roma: dove assurge al rango di vice direttore generale per la stampa italiana presso il ministero della cultura popolare⁶⁴.

“L'antica e fierissima gente del bellunese”. La meteora di Gastone Colussi

I mesi che seguono sembrano segnare una parentesi per la federazione bellunese, quasi un periodo sospeso. A Molino, nel ruolo di federale, succede il coetaneo Gastone Colussi, nativo di Zoldo Alto, entrato a far parte del direttorio quattro anni prima. Se si eccettui il precedente di Gusatti Bonsembiante – che però dal 1926 al 1929 non aveva fatto parte del direttorio e che di fatto era stato imposto da Garelli per porre termine al commissariamento della federazione – Colussi è, dopo dodici anni, il primo federale espresso dal fascismo autoctono. Le fonti, sul suo conto, tacciono del tutto; fra i repertori, solo quello di Missori fornisce qualche dato: e garantisce che non ebbe altre cariche pubbliche all'inferno di quella di federale di Belluno (10 settembre 1938-10 luglio 1939)⁶⁵.

Per sapere qualcosa di più su Colussi – nato il 10 ottobre 1903, iscritto al fascio dal 1° gennaio 1921, quasi certamente legato alla famiglia dei noti industriali dell'omonimo biscottificio fondato a Venezia nel 1911 – occorrerebbe forse rifarsi alla stampa quotidiana dell'epoca. Qui sarà sufficiente sottolineare che il suo mandato si apre sotto i migliori auspici, con la visita – nel pomeriggio del 24 settembre 1938 – del duce a Belluno. Per un giorno la piccola provincia do-

lomitica è al centro dell'interesse della stampa nazionale, anche in grazia di un discorso – subito rilanciato via radio dall'Eiar e dai Cinegiornali Luce – celebre allora e poi tristemente proverbiale. Mussolini, lasciando il pelo per il verso giusto alla folla oceanica, tesse al contempo un elogio della federazione:

Il Duce, dopo avere espresso la sua ammirazione per la magnifica sfilata alla quale ha assistito, afferma che l'antica e fierissima gente del bellunese, che ha dato in ogni tempo prove memorabili del suo indomito valore, è integralmente fascista, perché il Fascismo significa senso del dovere, spirito di sacrificio e sprezzo del pericolo.

Il seguito del discorso è troppo pregnante per essere lasciato alle cronache dell'epoca. Perché la giornata è a tal punto particolare da entrare nell'immaginario collettivo⁶⁶. È giusto allora dare spazio alla testimonianza di chi c'era, specie se bambino, per cogliere che cosa si sia fissato di quella visita, sedimentandosi con quelli che saranno gli esiti, per Belluno, dell'intero periodo fascista:

Seguì la sfilata in Piazza Campitello (dopo l'impiccagione di quattro partigiani nel marzo del 1945 è diventata dei Martiri), una sfilata interminabile davanti al palco dove si trovava il duce; quindi il raduno al Parco (ora Città di Bologna), durante il quale Mussolini pronunciò il famoso discorso della scelta da fare tra "burro e canoni". Il coro dei presenti fu univoco e possente!⁶⁷

Va da sé che l'organizzazione della giornata aveva richiesto energie spropositate, ma l'esito non poteva che inorgoglire la federazione per l'ammirazione tributata dal duce: tanto più che la differenza tra le colossali spese incontrate (L. 535.426,15) e i proventi – parte piovuti da Roma, parte rastrellati in loco – per farvi fronte (L. 551.279,50) segnava un attivo di L. 15.853,35; cosa che consentiva, contrariamente a quanto cautelativamente deliberato in sede di approvazione del bilancio di previsione, di rinnovare integralmente i titoli anziché svincolarne una parte, chiudendo magicamente a consuntivo con uno «sbilancio [...] soltanto apparente» e comunque assai modesto⁶⁸.

Eppure, nonostante le migliori premesse, la federazione esce dal breve mandato Colussi nel più completo sfascio amministrativo. I debiti si assommano ai debiti. E Colussi, dal canto proprio, appare assolutamente inadeguato alla bisogna, ai limiti dell'inconsistenza. Si tenga conto – solo per richiamare un dato – che nei dieci mesi della sua gestione non si conta una sola ispezione ai fa-

sci dipendenti, lasciati in balia di se stessi. A dispetto dell'origine autoctona e del vigore datogli dai 35 anni d'età, Colussi è il federale meno energico che Belluno abbia avuto. E, sotto certi aspetti, probabilmente il più solo.

*Compatibilmente con gli interessi locali: partito e Stato
in una provincia commissariata*

Il fascismo bellunese non si riprenderà più dalla pessima prova di sé data sotto la gestione Colussi. Chiusosi ingloriosamente il suo mandato in una situazione contabile assai prossima alla bancarotta, la federazione non avrà più la forza per opporsi – fino alla caduta del fascismo – a che la principale carica del partito sia ricoperta da elementi provenienti da fuori provincia: prima Odino Rizzardi e poi Luigi Romano Menini, entrambi cresciuti politicamente a Padova⁶⁹. A ciò si aggiunga che, nel corso dell'estate 1939, si assiste ad un altro importante cambio della guardia: quello presso il palazzo del governo. Il movimento prefettizio del 20-21 agosto 1939 ha, per l'intera Venezia Euganea, caratteristiche troppo peculiari per essere qui analizzato: si osserva infatti, con poche eccezioni, una generale rimozione dei prefetti provenienti dalla carriera direttiva del ministero dell'Interno e la loro sostituzione con prefetti politici provenienti dai quadri del partito⁷⁰. Nel fenomeno – che viene nei fatti a negare quella forza della burocrazia di carriera asseverata da parte della storiografia – si legge la volontà politica del regime di imporre il partito al di sopra dello Stato⁷¹.

La cosa, per Belluno, comporta una novità di rilievo: per la prima volta nel corso del ventennio il prefetto è espresso direttamente dal partito, nella persona dell'ispettore centrale Francesco Bellini, console generale fuori quadro della milizia. Nato a Cecina nel 1899, in guerra giovanissimo prima come sottotenente dei bersaglieri e poi come tenente degli arditi, iscritto al fascio dal gennaio 1920, squadrista della legione fiorentina capeggiata da Tullio Tamburini e poi organizzatore e comandante egli stesso delle squadre d'azione del basso corso della Val di Pesa, alla data della nomina a prefetto, con assegnazione alla sede di Belluno, Bellini poteva vantare un curriculum fascista da far impallidire⁷². Ma se a ciò si aggiunga la sua pregressa carriera nella milizia confnaria fino al grado di console in servizio permanente effettivo e quella di federale nelle sedi di Bolzano (settembre 1932-maggio 1934), Pola (maggio 1934-luglio 1936) e Gondar (luglio 1936-settembre 1938), non si sfugge alla sensazione che Belluno, con

questa nomina, sia trattata – nell’ottica del regime – alla stregua di una nuova provincia (s’intende allogena) o, peggio, di una colonia⁷³.

La pertinenza della sensazione, per quanto irriverente, emerge da un’altra caratteristica della sede dolomitica: le piccole dimensioni, ma soprattutto l’isolamento e il clima la rendono assai poco appetibile tanto ai gerarchi del partito quanto ai funzionari dello Stato. Così la destinazione a Belluno, per l’intero arco del regime, o è appannaggio di uomini alle prime armi con la nuova carica – messi così alla prova, quasi *in vitro*, in attesa di elevarli a sedi di maggior prestigio – oppure corrisponde a un provvedimento punitivo. Per il *côté* dei federali – che qui abbiamo analizzato a partire dal 1926 – va sottolineato come (escludendo il “ripetente” Gusatti Bonsembiante e poi, per altre cause, l’ultimo della serie, Luigi Romano Menini) siano tutti di prima nomina al momento in cui vi prendono servizio. Una casistica non dissimile si ha tra i prefetti: sui dieci che si alternano dall’avvento del fascismo al potere fino alla sua caduta, sei sono di prima nomina (di cui quattro di carriera e due politici), mentre per altri tre i movimenti e gli esiti evidenziano un mancato gradimento da parte del regime⁷⁴.

Un mancato gradimento che in altri casi – magari meno evidenti, certo meno noti – si traduce nell’assegnazione punitiva ad una sede periferica di poca importanza, come nel caso del funzionario di pubblica sicurezza Antonio Zavagno. «Nato a Treviso nel 1881, in servizio dal 1909, ammogliato senza prole, classificato sempre ottimo», Zavagno – dopo aver prestato servizio a Padova, Venezia e Como – è nominato vicequestore già nel 1929, per assumere agli inizi del 1935 la reggenza dell’ufficio di Aosta e poi (agosto 1935-dicembre 1936) della questura di Varese⁷⁵. Nei rapporti del dopoguerra inviati all’Alto commissariato aggiunto per l’epurazione è dipinto come «Onesto fino allo scrupolo», al punto da aver «riscosso la stima di quanti lo hanno conosciuto»; però: «In seguito ad un’inchiesta promossa dal Ministero, perché tacciato di mancanza di energia nell’esplicamento delle sue mansioni, è stato trasferito alla Questura di Belluno»⁷⁶. Ecco allora che la sua carriera ha una stasi: la lunga, ininterrotta presenza a Belluno del funzionario (promosso al grado effettivo di questore solo nel 1941) fino alla caduta del fascismo – e poi, come è noto, nei quarantacinque giorni di Badoglio e oltre – segna la fine di ogni sua aspirazione se non quella di barcamenarsi in una provincia non troppo distante dai luoghi di nascita e d’affezione⁷⁷. Una provincia, in sostanza, dove la sua «mancanza di energia» possa risultare utile agli interessi del partito ed alle clientele locali, rendendosi così compatibile con le stesse esigenze del governo.

Di questa sua sottomissione abbiamo un'esplicita attestazione negli esiti di un'inchiesta, condotta autonomamente dall'ispettore generale Nicola Galasso, che getta uno squarcio sul quieto vivere locale⁷⁸. L'inchiesta è originata (si legge negli atti) da un «Anonimo a carico del questore di Belluno» ricevuto direttamente dall'ispettore, responsabile della terza zona. Ben strano che un esposto anonimo – anziché al duce, alla segreteria del partito o al ministero dell'Interno – venga indirizzato all'ispettorato generale di pubblica sicurezza di Verona, competente per le Tre Venezie, con nome e titolo cavalleresco del destinatario correttamente indicati sulla busta. E allora si deve rilevare, in proposito, che l'«Anonimo» – dove si accusa il questore di essere succube del brigadiere S.C. – tanto anonimo non è, trattandosi con maggior precisione di un esposto firmato «Un vostro dipendente» (6 ottobre 1942); ma con tutta evidenza la pertinenza delle osservazioni risparmia all'ispettore generale ogni ulteriore indagine (in particolare la prova grafologica) utile, se si fosse voluto procedere disciplinarmente nei confronti dell'autore, a smascherarlo. Perché l'ispezione Galasso si conclude (14 novembre 1942) appunto con la richiesta di trasferimento a carico del brigadiere S.C., «unica e sola causa del malcontento», rivelando al contempo la debolezza del questore. Infatti, confermando in buona parte l'esposto, l'ispettore Galasso evidenzia come i caffè «Manin» e «Deon», di cui è gestore Luigi Zanasi, siano di fatto esentati da ogni forma di controllo (anche annuario) da parte della questura, senza usare perifrasi sulle motivazioni:

Sta di fatto però che detti locali, che sono i più decorosi della città e che vengono frequentati, a preferenza, da Ufficiali del Regio Esercito e dalle Autorità, non escluso il Questore, non *vengono* convenientemente vigilati in quanto è notorio che il proprietario di essi è in stretti rapporti con Alta Personalità della Provincia, di cui apertamente vanta l'amicizia e la protezione. Ugualmente poco vigilati, e per gli stessi motivi, sono i due cinematografi locali «Impero» e «Italia» in quanto il proprietario di essi è lo stesso Zanasi.

Né questo basta, perché Zanasi rivolgeva «durante il 1941, sette richieste, al Questore, per servizi straordinari in occasione di notevole affluenza di pubblico nei cinema e nel campo sportivo [...] ed altre venti richieste del genere si sono ripetute nel corrente anno», con una particolarità: «Detti servizi, in effetto, sono stati eseguiti senza pagamento, così come ha finora ordinato il Questore anche per quelli predisposti durante le partite di calcio».

L'ispettore generale, ovviamente, si guarda bene dal suggerire un intervento del capo della polizia nei confronti del questore Zavagno, che anzi «gode molta simpatia, la stima delle Autorità tutte e delle Gerarchie, e la maggiore fiducia dell'Ecc. il Prefetto». In quest'ottica, allora, Zavagno è l'uomo giusto al posto giusto nel momento giusto proprio per la sua compatibilità locale. Proprio perché la benevolenza degli uomini che contano in sede locale (che è, nell'intero arco del regime, il vero fulcro del consenso) è direttamente proporzionale al servilismo dei funzionari ed alla loro attitudine a chiudere un occhio verso le loro clientele. In specie, a Belluno, quando queste siano legate a filo doppio al ceppo degli industriali capeggiato dai soliti Marco Barnabò e Valentino Vascellari⁷⁹.

Congedo a fumetti: la provincia del "Signor Bonaventura"

Ciò che va posto nel giusto rilievo, in definitiva, è che una provincia "commissariata" in permanenza nelle sue cariche visibili è quanto più possa far comodo ai poteri invisibili: quelli che si nascondono dietro i prestanome, grazie ai pacchetti azionari delle società anonime, in quel gioco di scatole cinesi di cui la Società adriatica di energia elettrica fornisce – una volta rilevata dalla storiografia – la migliore riprova. La vera arte degli uomini del capitale finanziario non è quella di tenere *direttamente* le principali cariche pubbliche, ma quella di tenerle *indirettamente*, facendole gestire (con onori ed oneri di piccolo cabotaggio) da chi possa meglio tutelare i loro interessi.

In quest'ottica l'affidamento della federazione nelle mani di Colussi – al di là dell'inconsistenza della sua figura – era l'errore maggiore che si potesse compiere: sta bene partecipare al direttorio della federazione (utile, più che per controllare il federale, per documentare la propria disinteressata sollecitudine verso la cosa pubblica), ma andare al di sopra di questo gradino ed accettare la carica gerarchica apicale significa darsi troppa visibilità e quindi esporsi a un rischio eccessivo di critiche; e comporta al contempo anche un dare di cozzo contro interessi concreti (ispezionare i fasci, reprimere gli abusi, arginare i mille rivoli di spesa o sostituire il personale inadatto, solo per dirne qualcuno) che mal si attaglia allo spirito più verace del capitalismo veneto: il paternalismo.

Se c'è una biografia capace di compendiare tali caratteristiche, è quella di Valentino Vascellari: Fiorello Zangrando ne illustra la «personalità imprenditoriale rampante» (e, nel dopoguerra, il suo rivelarsi «filantropo generoso»), ma

anche l'essenza di «Uomo di regime, premarcia, fondatore del Fascio di Calalzo» di cui, dopo la marcia su Roma, fu «segretario per due anni»⁸⁰. Primo podestà di Calalzo, dove era nato nel 1891, al termine del mandato è proposto per la riconferma nella carica dal prefetto Montecchi, con un giudizio in cui i meriti amministrativi si saldano a quelli politici:

Il Vascellari, che gode nel Comune fortissimo ascendente, ha saputo dimostrarsi ottimo e corretto amministratore, migliorando i servizi del Comune e riorganizzando completamente l'Amministrazione.

Nel disimpegno delle funzioni ha dimostrato prudenza e serietà richieste dalla delicatezza della carica⁸¹.

Non è quindi soltanto l'età a separare Vascellari dal più giovane Colussi, ma anche il prestigio e soprattutto il ben diverso grado di cautela. Tanto più che pur facendo parte entrambi, nello stesso torno di tempo, del direttorio della federazione (ed è inutile dire chi, tra i due, abbia al di fuori di essa il peso maggiore), dal 1937 è Vascellari il vice federale. Eppure non è lui, ma Colussi ad accettare, l'anno successivo, il ruolo troppo visibile di federale: e paga, anche con la solidità, questa sua scelta *altra*. Né, come stiamo per vedere, sarà rimpianto dalla Belluno dei poteri che contano.

Colussi, si è detto, resiste a capo della federazione bellunese dieci mesi appena. E il gradimento, da parte degli uomini del capitale veneziano, del cambio della guardia col quale viene estromesso è così lampante che lo avrebbe compreso, all'epoca, qualunque bambino in grado di leggere il «Corriere dei Piccoli». Come nelle tavole di Sergio Tofano, infatti, il nuovo federale, Odino Rizzardi, si trova magicamente per le mani un assegno che ricorda quelli del «Signor Bonaventura»: un assegno da un milione di lire, da portare all'incasso come contributo straordinario per ripianare i debiti della federazione⁸². Inutile dire chi sia il munifico donatore: il senatore Achille Gaggia, quanto a dire «il vero esecutore del "gruppo", il bastone di attuazione del comando, l'autentico braccio destro, anzi vero e proprio *alter ego*» di Volpi⁸³.

Note

1. Ferruccio Vendramini, *Primo consuntivo bibliografico (a partire dal 1945) sul periodo fascista in provincia di Belluno*, «Protagonisti», X (1989), 35, pp. 27-37 (poi in *La storiografia sul fascismo locale nell'Italia nordorientale*, a cura di Luigi Ganapini, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione, 1990, pp. 191-201), che rappresenta – unitamente ai molti altri scritti più e meno recenti dello stesso autore – un punto di partenza e di riflessione imprescindibile. Tra questi va segnalato (ancorché affidato alla volatile stampa quotidiana) il contributo sulla «Storia del fascismo a Belluno» offerto a puntate, ogni martedì, nel corso dell'estate di dieci anni fa: in particolare cfr. Ferruccio Vendramini, *Dal Fabbro, il primo podestà*, «Corriere delle Alpi», 21 agosto 2001, p. 43.

2. È il caso di Vittorina Barattin, *Il fascismo a Belluno e provincia. Dalle origini agli anni trenta*, tesi di laurea in Storia dell'Italia contemporanea, relatore Marco Palla, correlatori Claudio Venza e Anna Maria Vinci, Università degli Studi di Trieste, a.a. 1996/97.

3. Un accurato repertorio è stato assai per tempo predisposto da Ferruccio Vendramini, *Indicazioni di fonti e di possibili ricerche sul periodo fascista*, in *Storia contemporanea del Bellunese. Guida alle ricerche*, a cura dell'Istituto Storico Bellunese della Resistenza con il contributo del Comune di Belluno, Feltre, Libreria Pilotta Editrice, 1985, pp. 118-140; cfr. anche Idem, *La ricerca storica contemporanea del Bellunese in relazione agli archivi*, «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», LXVI (1995), 291, pp. 79-86.

4. In questo stesso senso cfr. la presentazione di Maurizio Rebershack a Ferruccio Vendramini, *Belluno nel Novecento. Antonio e Flavio Dalle Mule tra socialismo, azionismo e democrazia*, Sommacampagna, Cierre, 2007, pp. 7-13.

5. Cfr. in particolare Ferruccio Vendramini, *Fascismo antifascismo resistenza. Studi e ricerche di storia bellunese*, Belluno, Istituto storico bellunese della resistenza e dell'età contemporanea, 2003.

6. Ci siamo avvalsi delle tabelle degli iscritti nelle aree della provincia in rapporto alla popolazione ricostruite da Barattin, *Il fascismo a Belluno e provincia* cit., pp. 88 e 150. Va da sé che anche nel Bellunese «il tono militante del Pnf [...] non viene incrementato dalla riapertura delle iscrizioni nel 1932»: Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000, p. 386.

7. Cfr. Francesco Corigliano, *Il dissenso durante il fascismo in una provincia veneta: Belluno*, Belluno, Istituto Storico Bellunese della Resistenza, 1991; per un'appropriata ricostruzione dell'antifascismo militante cfr. Ferruccio Vendramini, *Giusto Della Lucia, antifascista bellunese*, in Idem, *Fascismo antifascismo resistenza* cit., pp. 11-54.

8. Cfr. Vendramini, *Indicazioni di fonti* cit., p. 124; Barattin, *Il fascismo a Belluno e provincia* cit., p. 73.

9. Cfr. Franca Modesti, *Gli anni Trenta nel Bellunese: alcuni aspetti economico-sociali*, «Protagonisti», III (1982), 8, pp. 53-59; Barattin, *Il fascismo a Belluno e provincia* cit., p. 17.

10. Cfr. Barattin, *Il fascismo a Belluno e provincia* cit., p. 17, che documenta con molta precisione il «notevole ricambio interno nelle fila del partito» intervenuto localmente tra il 1922 e il 1924.

11. Per la definizione cfr. Marco Palla, «Fascisti di professione»: il caso toscano, in *Cultura e società negli anni del fascismo*, Milano, Cordini, 1987, pp. 31-52 (spec. p. 35).

12. Cfr. Maurizio Reberschak, *Spunti per una storia locale dell'industria idroelettrica*, «Protagonisti», IV (1983), 12, pp. 27-36; Idem, *Acqua e luce. Risorse idriche e industria elettrica nel Bellunese*, in *Storia contemporanea del Bellunese* cit., pp. 278-297; Idem, *Alluminio ed elettricità*. Marco Barnabò, un imprenditore cadorino, «Protagonisti», X (1989), 35, pp. 17-26; Idem, *Dai monti al mare: la Sade e la "regione veneto-adriatica"*, in *Energia e sviluppo in area alpina. Secoli XIX-XX. Atti della VII sessione del Seminario permanente sulla storia dell'economia e dell'imprenditorialità nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, a cura di Andrea Bonoldi e Andrea Leonardi, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 259-275. Con particolare riguardo all'assetto forestale (che però si interseca fortemente con le preoccupazioni dei «più bei nomi dell'industria elettrica italiana») cfr. anche Carlo Fumian, *Questione montana e forestale tra primo e secondo dopoguerra*, «Protagonisti», III (1982), 8, pp. 12-38 (a p. 23 la citazione). Più in generale cfr. Franca Modesti, *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont. Sfruttamento, burocrazie, culture popolari*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 143-194, che resta uno strumento imprescindibile per l'inquadramento socio economico del periodo qui considerato.

13. Sulla tipologia di tali rapporti può risultare di qualche utilità Giordano Bruno Guerri, *Rapporto al duce. L'agonia di una nazione nei colloqui tra Mussolini e i federali nel 1942*, Milano, Mondadori, 2002. Il rapporto del 1930 è stato reperito in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 53, fasc. 123, sottofascicolo (d'ora in poi sfasc.) 3 «Rapporto del duce ai segretari federali: Venezia Euganea». Da questa fonte, trascritta integralmente in appendici, sono attinte – salvo diversa indicazione – le restanti citazioni del paragrafo. Si sono rese col corsivo le sottolineature del testo originale.

14. Cfr. Reberschak, *Alluminio ed elettricità* cit., pp. 17-26; Fiorello Zangrando, *Volpi, Barnabò, Vascellari: tre imprenditori nella storia dell'industria elettrica*, «Protagonisti», VII (1986), 24, pp. 41-44.

15. Prima della nomina di Sensini, a capo della federazione si avvicendano Dino Gusatti Bonsembiante (dicembre 1921), Anacleto Venturini (dicembre 1921-dicembre 1922), nuovamente Gusatti Bonsembiante (dicembre 1922-luglio 1923) ed Eugenio Probatì (luglio 1923-dicembre 1926): cfr. Mario Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Roma, Bonacci, 1986, p. 97. Ancora più convulse le vicende del fascio cittadino, che vede sette segretari dalla fondazione alla marcia su Roma: cfr. Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista. 1. Anno 1919*, Firenze, Vallecchi, 1929, p. 418.

16. Si tratta di Edoardo Savino, *La nazione operante. Profili e figure di ricostruttori*, Milano, Esercizio stampa periodica, 1928 (d'ora in poi Savino 1928), Idem, *La nazione operante. Profili e figure (3000 illustrazioni)*, seconda edizione riveduta e ampliata, Milano, Archetipografia, 1934 (d'ora in poi Savino 1934) e Idem, *La nazione operante. Albo d'oro del fascismo. Profili e figure, 3000 illustrazioni*, terza edizione riveduta e ampliata, Novara, De Agostini, 1937 (d'ora in poi Savino 1937).

17. Savino 1928, pp. 507-508. Su Sensini cfr. anche Savino 1934, p. 746; Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf* cit., p. 275; Vendramini, *Dal Fabbro, il primo podestà* cit., p. 43.

18. Sulla debolezza di Sensini, per tutti cfr. Barattin, *Il fascismo a Belluno e provincia* cit., pp. 82-83: «nonostante i buoni propositi non riuscì ad imporre la disciplina interna, né fu in grado di evitare errori, urti, tensioni, tanto da penalizzare la vita del partito e fino ad uscirne completamente isolato».

19. Cfr. Ferruccio Vendramini, *Governo locale, amministratori e società a Longarone 1866-1963*, Longarone, Comune e Biblioteca civica, 2002, pp. 155-156.

20. Cfr. Luca Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione. Saggio sulle culture amministrative e di governo municipale fra anni Trenta e Cinquanta*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 30-31 e 38-48.

21. Ivi, pp. 41-42.

22. A Livinallongo (che con Colle Santa Lucia e Cortina d'Ampezzo entra a far parte della provincia nel 1923) non occorre, ad esempio, chiamare un podestà da fuori provincia. La partita è risolta con la nomina di Giuseppe De Pin, «abitante nel limitrofo comune di Selva di Cadore»: Acs, *Ministero dell'Interno* (d'ora in poi *Mi*), *Direzione generale dell'Amministrazione civile* (d'ora in poi *Dgac*), *Divisione affari generali e riservati* (d'ora in poi *Dagr*), *Podestà e consulte municipali 1926-43* (d'ora in poi *Podestà*), b. 80, fasc. 980 Belluno (riferimento d'ora in poi omissivo), sfasc. 30 Livinallongo del Col di Lana, 6 maggio 1931.

23. Cfr. Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 81, sfasc. 54 Selva di Cadore, scheda riassuntiva podestà; più ampiamente ivi, b. 80, sfasc. 14 Colle Santa Lucia, 10 luglio 1927 (rilievi su Albini Riccioli), 15 gennaio 1929 (sintesi gestione commissariale resasi necessaria dopo il suo trasferimento a Ponza, 21 agosto 1928).

24. Cfr. Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 80, sfasc. 16 Cortina d'Ampezzo, 8 ottobre 1927 (dove il prefetto Vigliarolo riassume in otto punti «le specifiche accuse mosse al podestà») e 30 maggio 1930 (sentenza di condanna del tribunale penale di Belluno).

25. Il comune è teatro di una guerra senza quartiere (con risvolti giudiziari: ivi, b. 81, sfasc. 50 Santo Stefano di Cadore, 25 aprile 1930 e seguito fino al 1932) per prendere le leve del potere locale; contro Visaggio (bersagliato da esposti anonimi: ivi, 20 novembre 1928) si schiera il segretario del fascio locale (e podestà di Comelico Superiore) Germano De Zolt: ivi, b. 80, sfasc. 15 Comelico Superiore, 11 maggio 1931.

26. Cfr. Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 81, sfasc. 40 Ponte nelle Alpi, carte dal 15 giugno al 20 luglio 1927. Commissario prefettizio di Cesiomaggiore dal 1926, podestà di Ponte nelle Alpi dal marzo 1927, di lì a poco Maresca è «nominato, su proposta di S.E. l'Alto Commissario per la Provincia di Napoli, Podestà a San Giuseppe Vesuviano» (15 giugno 1927). Maresca, chiamato nel Bellunese dal prefetto Fassini Camossi, di fatto se ne allontana con lui (16 luglio 1927). Altro dato che li accomuna è quello di essere entrambi colonnelli nella riserva. Nel fascicolo è presente un appunto (20 luglio 1927) riassuntivo dei candidati proposti dall'amministrazione centrale per la sua sostituzione.

27. Si noti che Sensini mantiene la carica di podestà in entrambi i comuni fino a quando, «destinato a dirigere l'ufficio provinciale dei sindacati fascisti di Aosta», non lascia l'incarico federale e la provincia: cfr. Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 81, sfasc. 57 Soverzene, 3 gennaio 1929 (e, in copia, ivi, sfasc. 31 Longarone).

28. Cfr. Alessandro Sacco, *Le Regole del Comelico tra fascismo e dopoguerra*, in *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra*, a cura di Ferruccio Vendramini, prefazione di Emilio Franzina, Verona, Bertani, 1988, pp. 553-569 (in particolare, per Santo Stefano di Cadore, p. 561).

29. Circa i requisiti dell'ufficio podestarile, *in primis* la gratuità, cfr. Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione* cit., pp. 47 e 49 nota 66.

30. In questo senso le puntualizzazioni del prefetto Fassini Camossi in Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 80, sfasc. 14 Colle Santa Lucia, 10 luglio 1927.

31. Cfr. Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 80, sfasc. 16 Cortina d'Ampezzo, dattiloscritto s.d. (ma 1937), non firmato, con curriculum di tal Vincenzo La Porta.

32. Cfr. Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 81, sfasc. 50 Santo Stefano di Cadore, 20 novem-

bre 1928 (esposto), 13 dicembre 1930 (esiti inchiesta) e 18 marzo 1931 (rapporto conclusivo del prefetto).

33. Maurizio Reberschak, *Una storia del «Genio italiano»: il Grande Vajont*, in *Il Grande Vajont*, a cura di Maurizio Reberschak, Longarone, Comune di Longarone, 1983, p. 7 (ora, in nuova edizione, Sommacampagna, Cierre, 2003).

34. Modesti, *Gli anni Trenta nel Bellunese* cit., p. 53.

35. Per cogliere il peso specifico di Garelli (dal gennaio 1926 federale del capoluogo berico) cfr. Savino 1928, p. 540 e, più ancora, Savino 1934, p. 463. Meno enfasi, ma qualche notizia utile, anche in Savino 1937, pp. 754-755. Riassuntivamente cfr. Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf* cit., p. 214.

36. Per un profilo biografico di entrambi, cfr. Savino 1934, pp. 537 e 573. Protti rappresenta una *magna pars* di Longarone, di cui fu reiteratamente sindaco e poi podestà (1929-1932): cfr. Ferruccio Vendramini, *Governo locale, amministratori e società a Longarone* cit., pp. 155-167. Per il ruolo di Zugni Tauro cfr. Agostino Amantia, *Podestà a Seren del Grappa: una storia di paese e una carriera mancata*, «Protagonisti», XII (1991), 42, pp. 4-6.

37. Solitamente si evidenzia in Feltre il centro provinciale del fascismo, anche se è il Cadore ad aver fornito i primi iscritti (cfr. Vendramini, *Indicazioni di fonti* cit., p. 123); tuttavia, come sottolinea Barattin, *Il fascismo a Belluno e provincia* cit., p. 77, «le fazioni più turbolente si annidavano nell'Agordino, dove a luglio [1923] fu sciolto d'autorità il direttorio del fascio di Agordo, non a caso una sezione che annoverava un certo numero di "vecchi" fascisti del 1919». Lo scioglimento del fascio di Agordo coincide con la fine del secondo mandato federale di Gusatti Bonsembiante, apparentemente dimessosi «per questioni private» (ibidem) e però rimasto nel direttorio fino alla nomina di Sensini. Nell'intero triennio 1926-1928, invece, Gusatti Bonsembiante non ricopre incarichi federali.

38. Cfr. Acs, *Partito nazionale fascista* (d'ora in poi *Pnf*), *Direttorio nazionale* (d'ora in poi *Dn*), *Servizi vari*, *Serie I*, b. 499, fasc. 9.11.1 «Federazione di Belluno. Anno VIII», sfasc. 7 «Bilanci 1929», il federale amministrativo Molino al segretario amministrativo del Pnf Marinelli, 21 novembre 1929.

39. Cfr. Barattin, *Il fascismo a Belluno e provincia* cit., p. 143. In capo ai federali, va specificato, non sussiste nell'intero arco del regime alcun obbligo di rapportarsi in tali forme verso il prefetto (cfr. Maria Cristina Mascambruno, *Il prefetto. I. Dalle origini all'avvento delle regioni*, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 74-77: a nota 187 è riportato il testo di legge in materia): cosa che costituisce un campanello d'allarme sull'interpretazione da dare alla nota circolare del 5 gennaio 1927 circa la supremazia del prefetto sul federale (vedila in Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, introduzione di Giorgio Lombardi, Torino, Einaudi, 1995², pp. 485-488, inquadrandola nel contesto delineato ivi, pp. 30-31 e 72-110). Gli studi sul fascismo-partito a partire da Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci, 2001² (1^a ed. ivi, 1995), pp. 172-175 e i più recenti sull'istituto prefettizio – cfr. specialmente Marina Giannetto, *Ministero dell'interno e Prefetture in età fascista*, in *Tra Stato e società civile. Ministero dell'interno, Prefetture, autonomie locali*, a cura di Marco De Nicolò, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 158-161 – portano a condividere l'interpretazione datane da Marco Palla, *Per un profilo della classe dirigente fascista*, in *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, a cura di Bruno Bongiovanni e Nicola Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 165.

40. Cfr. Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 80, sfasc. 20 Farra d'Alpago, 1 giugno 1935, circa la nomina di Augusto Bortoluzzi.

41. Cfr. Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 81, sfasc. 26 Lamon, 8 agosto 1933, dove esprime l'intenzione «di esaminare da vicino l'ambiente politico comunale che, da parecchi sintomi, parmi abbia bisogno di essere particolarmente seguito».

42. Cfr. Alessandro Baù, *Tra prefetti e federali. Note sul fascismo padovano degli anni Trenta*, «Storia e problemi contemporanei», XX (2007), 46, pp. 51-70 (ora, *amplius*, Idem, *All'ombra del Fascio. Lo Stato e il Partito nazionale fascista padovano (1922-1938)*, Sommacampagna-Vicenza, Cierre-Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza Ettore Gallo, 2010); Carlo Monaco, *I comuni nel Veneto fascista. Tensioni e conflitti locali nelle carte dei prefetti di Padova (1934-1943)*, in *Le amministrazioni comunali in Italia. Problematiche nazionali e caso veneto in età contemporanea*, a cura di Filiberto Agostini, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 354-368.

43. Savino 1934, p. 862.

44. Ancora all'inizio degli anni Trenta, Gusatti Bonsembiante si sente strettamente partecipe delle vicende del fascismo agordino, essendo legato in particolare con Gino Falchi, un antemarcia iscritto al partito fin dal 12 agosto 1919, che ricopre l'incarico politico di ispettore federale di zona e quello sindacale di fiduciario dei lavoratori dell'industria. Originario di Cecina, classe 1896, per due mandati podestà di Rocca Pietore (1931-1938) ma residente ad Agordo, Falchi vi esercita il commercio di tessuti nel negozio di proprietà della suocera, Maria Bien vedova Fumei: la madre cioè (oltre che di Cristina, sua moglie) del martire fascista Titta Fumei. Si veda in Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 81, sfasc. 44 Rocca Pietore, la proposta del prefetto Montecchi per la nomina di Falchi a podestà (15 dicembre 1931) e soprattutto il lungo rapporto in cui lo stesso prefetto riassume (7 luglio 1932) gli esiti di «riservate indagini a mezzo dell'Arma in merito al contenuto» di una «denuncia anonima», che coinvolge lo stesso Gusatti Bonsembiante indicando in Falchi il suo «alter ego».

45. Per la ricostruzione ci siamo avvalsi (oltre che di Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf* cit., p. 223) delle informazioni assunte sulle personalità politiche dall'ispettore generale di pubblica sicurezza Galasso nella «Relazione sull'ispezione ordinaria eseguita alla 1ª Divisione della Regia Questura di Belluno» reperita in Acs, *Mi, Direzione generale di Pubblica Sicurezza* (d'ora in poi *Dgps*), *Divisione del personale di Pubblica Sicurezza* (d'ora in poi *Dpps*), *Affari generali 1876-1952* (d'ora in poi *Ag*), versamento (d'ora in poi *vers.*) 1963, b. 188 bis, fasc. 9110-1 «Ispezione della provincia di Belluno», sfasc. 1 «Belluno questura», 14 novembre 1942 (carta 4 di 24).

46. È in questa veste che firma, in qualità di direttore responsabile, il settimanale «Gente nostra»: cfr. *Periodici italiani 1919-1943 nelle raccolte della Biblioteca di storia moderna e contemporanea*, a cura di Paola Gioia e Francesco Gandolfi, Roma, Binklink, 2009, pp. 109-110.

47. Sulla cura dei fascicoli (selezionati a Roma, su incarico del ministro dell'interno Guido Buffarini Guidi, dall'ex dirigente della Demorazza Antonio Le Pera) ed il loro invio a Salò, cfr. Carlo Monaco, *Dei doveri che il pubblico ufficio mi impone. Burocrazie statali e ceti di governo nel Veneto dal fascismo al dopoguerra*, tesi di dottorato, rel. Claudio Povoletto e Renato Camurri, Venezia, Università degli Studi «Ca' Foscari», 2010, pp. 19-21 (on line all'url <http://hdl.handle.net/10579/961>).

48. Già Vendramini, *Indicazioni di fonti* cit., p. 123, tratteggia Gusatti Bonsembiante come «un personaggio politico legato alla SADE».

49. Cfr. Vendramini, *Belluno nel Novecento* cit., p. 316. Forse in grazia di questa sua appartenenza alla zona grigia, nell'immediato dopoguerra Gusatti Bonsembiante avrebbe reiteratamente chiesto al Cln una declaratoria utile a discriminarlo da eventuali rigori epurativi: cfr. *Verbalì del CLN Provinciale di Belluno (2 maggio 1945-31 ottobre 1946)*, presentazione

di Ferruccio Vendramini, introduzione di Giuseppe Sorge, Belluno, Isbrec, 1992, pp. 314 (in data 4 marzo) e 320 (18 marzo).

50. Una testimonianza resa a Fiorello Zangrando, *Beniamino Dal Fabbro, un intellettuale scomodo*, «Protagonisti», XI (1990), 38, p. 32 (ripresa anche da Vendramini, *Belluno nel Novecento* cit., p. 85 nota 63) riferisce che l'ex gerarca si fece frate. L'ingresso in convento – secondo un accenno fornito da Bruno Serragiotto, *Giovanni Serragiotto: una storia personale tra amministrazione e repressione politica*, «Protagonisti», XXIII (2002), 81-82, p. 108 – sarebbe avvenuto «dopo la liberazione [...], assumendo il nome di frate Paolo».

51. *Predica in saio francescano un ex federale di Belluno*, «La Nuova Stampa», 2 marzo 1952, p. 6. Il quotidiano torinese si era occupato di Gusatti Bonsembiante anche quando questi aveva celebrato «messa per la prima volta nella chiesa di Santo Stefano come frate Paolo, del convento dei francescani minori di San Michele in Isola»: *Un ex-federale fascista si è fatto francescano*, «La Nuova Stampa», 30 giugno 1950, p. 6. Sull'originalità del taglio impresso al quotidiano cfr. Alberto Papuzzi e Annalisa Magone, *Gidibi. Giulio De Benedetti. Il potere e il fascino del giornalismo*, Roma, Donzelli, 2008.

52. Il brano è antologizzato in Don Giuseppe De Luca, *L'annuario del parroco 1955-1962*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, p. 191.

53. Sulla Venezia di Salò (e, in particolare, sull'aria di libertinaggio che vi si respirava) cfr. Carlo Fumian, *Venezia «città ministeriale» (1943-1945)*, in *La resistenza nel veneziano. La società veneziana tra fascismo, resistenza, repubblica*, a cura di Giannantonio Paladini e Maurizio Reberschak, prefazione di Guido Quazza, Venezia, Università di Venezia – Comune di Venezia – Istituto veneto per la storia della Resistenza, 1985, pp. 370-387; Marco Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Padova, Cleup, 2001, pp. 118-139; Giulio Bobbo, *Venezia in tempo di guerra 1943-1945*, prefazione di Marco Borghi, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 109-111 e 190-194.

54. Cfr. Luisa Quartermaine, *Mussolini's Last Republic. Propaganda and Politics in the Italian Social Republic (RSI) 1943-45*, Exeter, Elm Bank, 2000, p. 77, nota 2.

55. Sull'importanza del dato generazionale cfr. Patrizia Dogliani, *Storia dei giovani*, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2003, spec. pp. 1-18 e 103-141; Giuseppe Carlo Marino, *Le generazioni italiane dall'Unità alla Repubblica*, Milano, Rcs Libri, 2006, pp. 661-706. Cfr. soprattutto Patrizia Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Torino, Utet, 2008, pp. 51-91, che osserva l'emergere «nel corso degli anni Trenta» di «una generazione nuova, di ventenni e trentenni, nati tra il 1900 e il 1905, con punte alte di nascita per l'anno 1903» (p. 67) alla quale il Pnf farà ricorso e che verrà a rappresentare, attorno al 1938, «quel circa venti per cento del totale dei dirigenti nazionali» (p. 69).

56. Savino 1928, p. 507.

57. Cfr. Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1998, p. 5.

58. Savino 1937, p. 482. Cfr. anche Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf* cit., p. 243.

59. Cfr. *ACS, Pnf, Dn, Servizi vari, Serie I*, b. 499, fasc. 9.11.1 «Federazione di Belluno. Anno VII», sfasc. 1 «Corrispondenza varia 1929», il vice presidente del Dopolavoro provinciale Luigi Molino «All'Avv. Dino Gusatti Bonsembiante / Segretario Federale del P.N.F. / Belluno», 20 maggio 1929 (copia conforme dell'originale).

60. Cfr. Carlo Monaco, *Il culto del corpo, il mito del posto. L'associazionismo sportivo nel regime fascista*, in *L'Italia delle associazioni. Politica, cultura e tempo libero tra unità e fascismo*, a cura di Renato Camurri, Milano, FrancoAngeli (di prossima pubblicazione).

61. A dedurre dal necrologio del padre, morto presso l'ospedale civile di Belluno nella tarda estate del 1936, appare plausibile che almeno parte della famiglia si fosse stabilita nel capoluogo dolomitico: cfr. Acs, *Pnf, Dn, Servizi vari, Serie I*, b. 501, fasc. 9.11.1 «Federazione di Belluno. Anno XIV», sfasc. 1 «Corrispondenza», 6 settembre 1936 (allegato a minuta di cartoncino di condoglianze del segretario amministrativo del Pnf Marinelli, 11 settembre 1936).

62. Tra i pochi studi sulla Milizia rinviato a quello recentissimo – e assai pregevole – di Camilla Poesio, *Reprimere le idee abusare del potere. La milizia e l'instaurazione del regime fascista*, prefazione di Rolf Petri, Roma, Aracne, 2010, con particolare riferimento ai passi in cui l'autrice spiega i «vantaggi [...] di altra natura» offerti dall'appartenenza alla milizia (p. 18), analizza i ruoli *nei quadri e fuori quadro* (pp. 19-20) e ne illustra le specifiche competenze (pp. 30-31). Nel caso in ispecie, il grado di centurione equivale a quello di capitano dell'esercito (p. 16) adibito al comando di compagnia (p. 14).

63. Le citazioni sono attinte da Savino 1937, p. 482. Circa il senso e lo *status* del giornalismo fascista cfr. Mario Isnenghi, *I giornalisti*, in *Cultura e società negli anni del fascismo*, Milano, Cordini, 1987, pp. 53-89 (ora in Idem, *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996, pp. 253-288).

64. Sulla preminenza del giornalismo (oltre al «viatico del Carso») come gradino d'accesso, sotto il regime, alle gerarchie della politica e all'alta dirigenza dei ministeri cfr. Carlo Monaco, *Burocrati militanti e burocrati funzionari: immagini e rappresentazione. Appunti sui prefetti fascisti*, «Terra d'Este», XIX (2009), 38, pp. 50-55.

65. Cfr. Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf* cit., p. 191.

66. Per la citazione cfr. *Dalle Alpi alle isole*, «L'Assalto. Foglio d'ordini della Federazione dei Fasci di Combattimento di Perugia», 29 settembre 1938, p. 1. Cfr. anche Ernesto Quadrone, *La gente del Cadore sarà oggi attorno al Duce*, «La Stampa», 24 settembre 1938, p. 4 (dove un box redazionale, incastonato nell'articolo, informa che *La giornata del Duce a Padova e a Belluno* è radiotrasmissa integralmente) e, per la cronaca, Ernesto Quadrone, *La fremente ora di Belluno. Centomila cuori un cuore solo*, «La Stampa», 25 settembre 1938, p. 3. Il noto discorso sarebbe stato poi inciso – negli anni Cinquanta – da un'etichetta discografica per nostalgici: Benito Mussolini, *Discorso del 24 settembre 1938*, Milano, Publidisco italiana, s.d. (disco BM 1-EP 30012). Il filmato (dove il discorso di Mussolini, purtroppo, si arresta al termine del passo citato) è invece reperibile presso l'Archivio storico Luce e visibile sul sito, url <<http://www.archivioluca.com/>>: Istituto Nazionale Luce, *Il Duce nel Veneto. V giornata*, Italia, 1938, durata 17' e 51", b/n, sonoro. Per una rassegna dei «ciak» nel Bellunese cfr. Fiorello Zangrando, *Una provincia di "Luce". Cinegiornali e dintorni 1928-1963*, «Protagonisti», X (1989), 37, pp. 11-17.

67. Ferruccio Vendramini, *Un anno da partigiano, vent'anni da emigrante. Intervista a Giacomo Coppe "Bocia"*, «Protagonisti», XXIII (2002), 83, p. 73.

68. Per l'entità di proventi e spese legati alla visita di Mussolini cfr. Acs, *Pnf, Dn, Servizi vari, Serie I*, b. 504, fasc. 9.11.1 «Federazione di Belluno. Anno XVII», sfasc. 2 «Bilancio preventivo», inserto 2 «Variazioni stanziamenti di spese», il federale Colussi al segretario amministrativo del Pnf, 21 ottobre 1938 (con distinte in allegato); per le restanti notazioni sul bilancio, compresa la citazione, *ivi*, sfasc. 3 «Bilanci consuntivi anno XVI», 29 novembre 1938, «Relazione sui conti consuntivi dell'anno XVI».

69. Per entrambi cfr. Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf* cit., pp. 241 e 266-267; Marco Suman, *La composizione sociale del ceto politico padovano tra il 1920 ed il 1940*, tesi di laurea, rel. Angelo Ventura, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1987-1988, pp. 131 e 166. Sulle cause che, dopo la promozione a federale di Padova, determinarono la

rapida estromissione di Rizzardi cfr. Monaco, *Dei doveri che il pubblico ufficio mi impone* cit., pp. 227-228. Quanto a Menini si deve rilevare che, intorno alla metà degli anni Trenta, pur non ricoprendo formalmente incarichi federali – è vice segretario del fascio cittadino, oltre che medico condotto – è tuttavia additato come l'uomo forte in seno alla federazione (ivi, pp. 85-86).

70. Cfr. Monaco, *Dei doveri che il pubblico ufficio mi impone* cit., pp. 27-41 e 149-154.

71. Per il dibattito storiografico sui prefetti cfr. Gentile, *La via italiana al totalitarismo* cit., pp. 172-175; Marco Palla, *Lo Stato-partito*, in *Lo Stato fascista*, a cura di Marco Palla, Milano, Rcs Libri-La Nuova Italia, 2001, pp. 3-43; Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 180-189; Giovanna Tosatti, *Il Ministero dell'Interno. Uomini e strutture (1861-1961)*, Roma, Effegierre, 2004, pp. 220-221; Marco Palla, *Per un profilo della classe dirigente fascista* cit., p. 165; Giovanna Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 200-208. Cfr. anche Enrico Gustapane, *Sulla storia del prefetto*, «Le carte e la storia», I (1995), 1, p. 19. Una documentata ricognizione del fenomeno – utile in particolare per comprendere le aporie di quel Regio decreto legge 27 giugno 1937, n. 1058, che prevedeva un limite numerico alla nomina dei prefetti extra carriera e che rimase solo sulla carta – è quella di Alberto Cifelli, *Fonti amministrative per le biografie dei prefetti*, in *Tra Stato e società civile* cit., pp. 506-510. Cfr. anche, più in generale, Lupo, *Il fascismo* cit., pp. 212-222 e Loreto Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi 1919-1943*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 493-551.

72. Per i cenni biografici ci siamo avvalsi di Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista. I. Anno 1919* cit., p. 354 (*sub* Firenze città) e p. 360 (*sub* Montelupo Fiorentino); Savino 1934, p. 859; Savino 1937, p. 473; Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf* cit., p. 169; Alberto Cifelli, *I Prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Roma, Scuola Superiore Amministrazione Interno, 1999, pp. 38-39.

73. Vale la pena di annotare che Bellini aderirà alla Repubblica sociale italiana, distinguendosi come capo della provincia di Treviso nella fase più cruenta: cfr. Federico Maistrello, *XX Brigata Nera. Attività squadrista in Treviso e provincia (luglio 1944-aprile 1945)*, prefazione di Dianella Gagliani, Treviso, Istresco, 2006. Catturato alla Liberazione e detenuto nelle carceri di Venezia (Cifelli, *I Prefetti del Regno* cit., pp. 38-39), Bellini sarà condannato a morte dalla Corte d'Assise straordinaria di Treviso (Federico Maistrello, *La Corte straordinaria d'Assise di Treviso*, «Venetica», XII (1998), terza serie, n. 1, numero monografico *Processi ai fascisti, 1945-1947*, p. 100), ma salvato in sede di rinvio dalla Corte di Venezia con riduzione della pena a 26 anni per effetto del riconoscimento delle «circostanze attenuanti generiche» e infine amnistiato dalla Cassazione già nel settembre 1946: cfr. Marco Borghi-Alessandro Reberschegg, *Fascisti alla sbarra. L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945-1947)*, presentazione di Massimo Cacciari e Gerardo Mongiello, prefazione di Giannantonio Paladini, Venezia, ISR, 1999, pp. 319 e 358.

74. I quattro funzionari di prima nomina sono Ernesto Cianciolo (25 maggio 1925-24 ottobre 1925, poi trasferito a Padova), Raffaele Vigliarolo (16 settembre 1927-1 novembre 1929, poi collocato a disposizione), Mario Montecchi (1 novembre 1929-1 agosto 1932, poi trasferito a Massa Carrara), Costanzo Gazzera (1 agosto 1932-1 agosto 1936, poi trasferito a Campobasso), tutti provenienti dalla carriera. I due prefetti politici di prima nomina sono Francesco Bellini, di cui si è appena detto nel testo, e il successore Angelo Rossi (1 febbraio 1943-25 luglio 1943). Degli altri si segnala che Roberto Carassi (20 settembre 1923-10 gennaio 1925) ed Edoardo Fassini Camossi (24 ottobre 1925-16 settembre 1927) dopo l'esperimento bellunese furono collocati a riposo; ma la sorte più ingrata fu quella di Ernesto Giobbe, già

prefetto di una sede del calibro di Bari, che resse la prefettura di Belluno per quattro mesi appena (10 gennaio 1925-25 maggio 1925) prima di essere collocato a disposizione, forse per ragioni di salute. È solo Mario Trincherò a conoscere una carriera regolare: nomina a prefetto con destinazione Nuoro (25 luglio 1935-1 agosto 1936), trasferimento a Belluno (1 agosto 1936-21 agosto 1939) e da qui a sedi più importanti quali – prima della caduta del regime – Como, Vicenza e Cremona, senza mai essere collocato a disposizione. Ma la sua compatibilità con l'ambiente bellunese si giustifica maggiormente considerando che Trincherò, quando il fascismo dava le sue prime prove in provincia, era stato sottoprefetto di Feltre. Per i dati qui riportati cfr. Mario Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989³ e Cifelli, *I Prefetti del Regno cit.*, ad nomina.

75. Cfr. Acs, *Mi, Dggs, Dpps, Fascicoli del personale fuori servizio*, vers. 1957, b. 297 bis, fasc. 1766 Zavagno Antonio, sfasc. Epurazione, rapporto informativo 29 ottobre 1945 e appunto 4 maggio 1946 (da qui la citazione).

76. Ivi, il questore di Varese all'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, 29 novembre 1945.

77. La stasi nella carriera può essere letta meglio nel ricco carteggio che si affastella tra Belluno e Roma ed è colto nella sua gravità, nel 1938, dal prefetto Trincherò, che scrivendo a Carlo Schiavi, capo del personale presso la Direzione generale di pubblica sicurezza, cerca di forzargli la mano per ottenere a Zavagno l'agognata promozione al grado di questore effettivo (ivi, sfasc. «Promozioni», 13 maggio 1938). Nonostante le assicurazioni ricevute – legate alla perfetta organizzazione della visita di Mussolini a Belluno – Zavagno otterrà la promozione a questore di seconda classe solo il 23 dicembre 1940, con decorrenza dal primo gennaio successivo.

78. Per il seguito cfr. ivi, sfasc. «Anonimi e reclami», carte alla data indicata nel testo. Si sono rese col corsivo le sottolineature del testo originale. Abbiamo ommesso, sostituendoli con le iniziali, i nomi di alcuni dei soggetti coinvolti. Non abbiamo ritenuto di dover usare lo stesso criterio, per motivi che verranno presto evidenziati, nei confronti di colui che appare – nel caso specifico – come il “cliente” di maggior rispetto. Sul ruolo degli ispettori generali cfr. Paola Carucci, *Il ministero dell'interno: prefetti, questori e ispettori generali*, in *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza. Atti del convegno nazionale di studi. Padova, 4-6 novembre 1993*, a cura di Angelo Ventura, Venezia, Marsilio, 1996, p. 21-73; Marina Giannetto, *Dalle ispezioni alle questure e prefetture al controllo della società civile. Il servizio ispettivo del ministero dell'Interno fra età liberale e fascismo*, in *Etica pubblica e amministrazione. Per una storia della corruzione nell'Italia contemporanea*, a cura di Guido Melis, Napoli, Cuen, 1999, pp. 137-177. Per un uso sistematico delle voci di questura cfr. Emilio Franzina, «Bandiera rossa trionferà, nel cristianesimo la libertà». *Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo (1922-1942)*, Verona, Bertani, 1987, pp. 279-282 e Monaco, *Dei dove-ri che il pubblico ufficio mi impone cit.*, pp. 102-128.

79. Per cogliere i loro legami con Zanasi cfr. Ferruccio Vendramini, *Stampa collaborazionista: il «Giornale di Belluno (1944-45)*, in Idem, *Fascismo antifascismo resistenza cit.*, pp. 57-59.

80. Zangrando, Volpi, Barnabò, Vascellari: tre imprenditori cit., pp. 43-44.

81. Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 80, sfasc. 8 Calalzo, 16 aprile 1931. Vascellari chiederà di essere esonerato nell'estate successiva «per l'impossibilità in cui è venuto a trovarsi, a causa delle sue occupazioni, di attendere, con la necessaria assiduità, alla carica stessa» (ivi, 21 agosto 1931). Gli succederà (nell'immediato come commissario prefettizio e poi come podestà)

per tre mandati, fino alla caduta del regime, Lucio Lozza, iscritto al partito dal 1 dicembre 1925, «proprietario, con i fratelli, di una ben avviata azienda industriale per la produzione delle montature degli occhiali» che «nel suo stabilimento dà lavoro a circa 150 operai» (ivi, 23 febbraio 1932).

82. Cfr. Acs, *Pnf, Dn, Servizi vari, Serie I*, b. 505, fasc. 9.11.1 «Federazione di Belluno. Anno XVIII», sfasc. 2 «Bilanci preventivi», inserto 1 «Entrate e relativi variazioni», carte dal 13 agosto al 6 ottobre 1939.

83. Reberschak, *Dai monti al mare: la Sade* cit., p. 262.